

Tg e Gr, la fabbrica delle notizie che non disturba mai il governo

La novità del berlusconismo è il telegiornale di Mimun e il giornale radio di Socillo Al Tg1 va il 'panino': prima la linea del governo, poi c'è l'Ulivo, a chiudere Schifani 'Confronto nella Cdl': è il titolo di ieri, dopo la sconfitta del governo sul tribunale dei minori Per evitare di parlare del Cavaliere, hanno cancellato la rassegna stampa notturna

SEBASTIANO MESSINA

ROMA - Cosa sta succedendo alla tv italiana? Ha ragione Francesco Rutelli, quando accusa il centro-destra di aver «messo sotto controllo politico l'informazione televisiva» e di star trasformando la democrazia italiana «in una oligarchia mediatica dominata dal monopolio berlusconiano»? Alla vigilia della delicatissima battaglia delle europee di primavera - e mentre il governo spinge verso il voto finale, con tutte le sue forze, la contestatissima legge Gasparri - la questione dell'equilibrio dell'informazione torna al centro dello scontro politico. Con una novità non di poco conto: per la prima volta nella sua storia, il principale telegiornale italiano - il Tg1 di Clemente Mimun - è contestato sia dalla maggioranza che dall'opposizione, bersagliato da attacchi convergenti, accusato dall'Udc di essere diventato «un monumento al servilismo» e dai Ds di praticare addirittura «un giornalismo marchettaro». Mimun ha risposto con querele e richieste di danni. Ma ormai non si tratta più di casi isolati, di polemiche personali, di episodi sporadici. Più del fondamentalismo militante del Tg4, del cerchiobottismo apparente del Tg5, delle romantiche divagazioni del Tg2, del clima da riserva indiana del Tg3 e della furba latitanza del Tg di Italia Uno, la vera novità dell'anno terzo del berlusconismo è proprio la normalizzazione del Tg1. Una testata che non è mai stata antigovernativa, certo, ma che oggi è diventata il luogo dove la politica viene metodicamente sminuzzata, frullata e bollita per cucinare ogni giorno un minestrone dolciastro dall'effetto soporifero, un bollettino perennemente ottimista e fiducioso nelle magnifiche sorti, e progressive, del governo Berlusconi. Mettiamo, per esempio, che il governatore della Banca d'Italia accusi il governo di aver peggiorato i conti pubblici, di aver fatto salire il deficit statale, di non aver ridotto il debito. Come si fa a ignorare una così autorevole bacchettata? Nessun problema: basta trovarci il lato positivo. Il Tg1 di venerdì 31 ottobre presenta la vicenda con un titolo insapore: «A confronto sull'economia». Poi, nel sommario, il conduttore spiega con voce profonda: «Fazio: risanamento e riforme perché l'Italia riparta». Tutto qui? No. Almeno un accenno, ai conti pubblici, bisogna farlo. Così: «Sui conti pubblici, dice Tremonti, andiamo meglio di Francia e Germania». Del gelo tra i due, della «fredda stretta di mano» su cui titola il Tg5, non c'è traccia nel sommario del Tg1. Insomma, l'allarme di Fazio diventa un incoraggiamento al governo e il ministro dell'Economia tira già le conclusioni: siamo tra i migliori d'Europa. Un piccolo capolavoro.. Mettiamo che il centro-sinistra vinca le elezioni in Trentino Alto Adige. Come si fa a nascondere la notizia? Semplice: la si elimina dai titoli e dal sommario, riducendola a una notiziola. Mettiamo, infine, che la riforma dei tribunali minorili venga clamorosamente affondata in Parlamento. Come si fa, di fronte a una simile sconfitta, ad addolcirne l'impatto? Basta usare le parole giuste: e così, ieri sera, il Tg1 titolava: «Confronto nella Cdl». Come se invece di un agguato dei franchi tiratori ci fosse stato un convegno di accademici. E' un lavoro di forbici e colla, il cui esempio massimo rimangono l'aggiunta di un uditorio posticcio al discorso del presidente del Consiglio all'Onu - meritoriamente smascherato da "Striscia" - e il taglio al sonoro di Berlusconi che prometteva all'eurodeputato tedesco Schulz un posto di kapò in un film sui nazisti. Unico telegiornale europeo - insieme a quello svedese, per essere precisi - a negare ai suoi ascoltatori l'audio di quella gaffe, il Tg1 ricevette allora gli ironici complimenti del Financial Times: «Il telegiornale sovietico di Breznev non avrebbe saputo fare di meglio». Tagliare e cucire, troncare e sopire. Non è solo Berlusconi, l'

oggetto delle premurose attenzioni del Tg1. Quando Bossi straparla, per dire, si dà il minimo indispensabile, possibilmente la frase meno spinosa, quella più commestibile. Mercoledì 22 ottobre, il giorno in cui il ministro leghista definisce il mandato di cattura europeo «criminale», frutto nientemeno che di una «follia nazista», il Tg1 cancella queste parole dal suo servizio, e già che c'è anche la durissima risposta del segretario dell'Udc Marco Follini: «I ragionamenti, se vogliamo generosamente chiamarli così, dell'onorevole Bossi~». La sera stessa, il partito degli ex dc - quelli che un tempo erano gli «editori di riferimento» del Tg1 - bolla il telegiornale di Mimun come «un monumento al servilismo». Ma il vero segno della nuova stagione - più del brusco ridimensionamento dello spazio per l'opposizione - è nella mutazione genetica del giornalismo televisivo. Una volta i telegiornali intervistavano i politici: il giornalista faceva delle domande, e il ministro (o il segretario di partito) rispondeva. Oggi l'intervista è scomparsa dal Tg1: è un lusso concesso solo al direttore. Il contraddittorio è stato abolito. I cronisti sanno che non devono fare domande a nessuno. «Quando c'è da far parlare un politico, per esempio Schifani - racconta un cronista parlamentare - parte una sola persona: il telecineoperatore, l'uomo della telecamera. A fare la domanda ci pensa il suo addetto stampa, Edy Benedetti. E noi mandiamo in onda la risposta del capogruppo al suo portavoce». Ai ministri sta bene così. Non a tutti, però. L'ultima volta che Gianni Alemanno ha visto arrivare il telecineoperatore ha chiesto: «E il giornalista, dov'è?». «Ma lei sa già tutto, mi hanno detto~» ha risposto l'altro, imbarazzatissimo. «No, io non so niente. E non mi piace farmi le interviste da solo» è sbottato il ministro. Sono molti, i giornalisti del Tg1 ai quali non piace questa riedizione tardiva del collateralismo militante. Ma nulla possono, contro il metodo blindato del «panino». Cos'è il «panino»? E' il contrario del «bidone», che era il sistema adottato dai telegiornali dell'Ulivo: ogni giorno un cronista seguiva il centro-sinistra e un altro si occupava del centro-destra, poi a fine giornata ciascuno dei due amalgamava le notizie sul suo schieramento (in un «bidone», come fu subito soprannominato questo contenitore dalla forma elastica) e il Tg mandava in onda i due servizi affiancati. Con l'arrivo di Mimun l'era del «bidone» è finita. Il nuovo direttore ha voluto il «panino», ovvero una specialissima nota politica nella quale il ruolo del pane e quello del companatico sono assegnati in partenza: la prima fetta di pane spetta al governo, in mezzo c'è la fettina di mortadella dell'opposizione (che in genere «protesta», «attacca», «contesta» o si produce in altre attività negative) e poi arriva, puntualmente, la seconda fetta di pane, quella della maggioranza. Se manca il governo, poco male: l'ultima parola deve toccare comunque al centro-destra, anzi a Forza Italia, ovvero a Schifani o a Bondi. Certo, i giornalisti non sono obbligati a rispettare questa direttiva. Possono anche dare l'ultima parola a un esponente dell'opposizione. Però poi la pagano cara. Il cdr ricorda il caso di Andrea Montanari, che un giorno doveva montare una risposta del diessino Calvi all'avvocato Taormina. Lui seguì la logica, invece di accogliere il ripetuto invito a invertire l'ordine delle dichiarazioni. «Non posso dare prima la risposta e poi la domanda» spiegò, testardo. Risultato: il servizio venne sfilato dall'edizione delle 20 e mandato in onda solo a mezzanotte. Quanto a Montanari, quel servizio se lo ricorderà per un pezzo perché da allora non gliene hanno più affidato uno, neanche a Pasqua o a Ferragosto. Il dissenso nella maggioranza è sfumato e addolcito. Le proteste dell'opposizione sono diventate una sfoglia sottile nel panino quotidiano. C'era ancora uno spazio incontrollato, nel Tg1. Relegato dopo la mezzanotte, tra Vespa e Marzullo, ma c'era: la rassegna stampa. Alla fine del telegiornale, ogni sera un ospite diverso era invitato a commentare i giornali dell'indomani. Capitava che ai titoli dei quotidiani, qualche volta severi con Berlusconi, si aggiungesse anche l'opinione dell'ospite, incidentalmente non filogovernativo. Non poteva durare. All'inizio dell'anno la rassegna stampa è stata ribattezzata «Non solo Italia», le prime pagine sono state ridotte a una sola (quella del giornale dell'ospite) e le domande rigorosamente limitate alle notizie dall'estero. Poi, a settembre, la rassegna è stata definitivamente abolita. Niente più giornali irriverenti, niente più ospiti impertinenti. Per una singolarissima coincidenza, la stessa sorte - nello stesso momento - è toccata alle interviste ai direttori dei giornali che erano diventate un appuntamento fisso del Gr3 delle 8,45. Ogni mattina, a turno, i giornalisti che guidano i sette maggiori quotidiani italiani venivano interpellati dal caporedattore centrale Licia Conte sulle notizie del giorno. Poi, un giorno, il nuovo

direttore del Giornale Radio, Bruno Socillo, convoca la Conte. «Bisognerebbe allargare la rosa da sette a quattordici direttori», dice. Lei esegue, però non basta. «Bisognerebbe registrarle prima, queste interviste, invece di mandarle in diretta». I direttori si rifiutano. «Bisognerebbe delimitare il tema delle domande e delle risposte» insiste Socillo. Non funziona: evidentemente si parla ancora troppo di Berlusconi, in quelle telefonate alla radio. Insomma, da settembre i direttori dei giornali non vengono più chiamati dal Gr3. La rubrica è «sospesa». Fino a nuovo ordine. E' in questo campo da gioco desertificato, è con questa informazione militarizzata, che si combatteranno le prossime sfide tra la Casa delle Libertà e l' Ulivo. Non si sa come finirà: quello che è certo è che il suo derby decisivo, Berlusconi lo giocherà in casa.